

Armi, la Casa Bianca sceglie la linea soft

Per risolvere il problema del controllo delle armi negli Stati Uniti basta solo far rispettare le leggi esistenti, non vararne altre, più severe. Confermando le promesse elettorali, che gli hanno conquistato i finanziamenti miliardario della National rifle association, la potente lobby delle armi, George Bush ha annunciato che aumenterà il numero dei procuratori, statali e federali, che dovranno far rispettare le leggi esistenti sul controllo per le armi.

Una misura salutata con favore anche dai democratici, ma non ritenuta sufficiente per fronteggiare il problema della troppo libera circolazione delle armi - e della facilità d'accesso per i più giovani - diventata ormai drammatica, soprattutto fra i più giovani. «In America è più probabile che un adolescente muoia per ferite d'arma da fuoco che per cause naturali» ha riconosciuto Bush indicando però nella mancata applicazione della legislazione esistente la principale causa.



L'ex ministra della Giustizia Janet Reno Bridges/Ansa

L'ex ministra di Clinton pronta a candidarsi alle elezioni dell'anno prossimo contro il fratello del presidente

In Florida, Janet Reno sfida Jeb Bush

WASHINGTON Nessun uomo politico, nell'America di oggi, osa sfidare la famiglia Bush. Forse per questo si è fatta avanti una donna di ferro: Janet Reno, ex ministra della Giustizia, ha lanciato la sua sfida in Florida, lo stato dove il candidato democratico per la Casa Bianca Al Gore è stato sconfitto da George Bush in un modo che per il suo partito ancora grida vendetta. L'anno prossimo sarà in palio la poltrona di governatore della Florida, su cui siede sempre più scomodo Jeb Bush, fratello minore del presidente. Ufficialmente il giovane Bush non è ancora candidato per la rielezione, ma ha cominciato a fare comizi a Tampa, a Miami, a Orlando, in tutte le città principali.

Il partito democratico era alla ricerca disperata di un cavallo di razza da opporgli quando Janet Reno ha stupito tutti. «Se posso servire gli interessi della Florida - ha detto - sono pronta a fare del mio meglio».

Ma come? A 62 anni, con il morbo di Parkinson, proprio Janet Reno vuole mettersi in corsa nello stato dove la sua effigie è stata bruciata dagli esuli cubani, furibondi perché era stato tolto loro con la forza il piccolo naufrago Elian Gonzales? Chi conosce bene la dama di ferro ha subito capito che sarebbe una concorrente formidabile. È nata in Florida, è stata per molti anni procuratore generale dello stato, quando ancora nessuna donna in America aveva ottenuto questa carica. «La malattia - ha precisato - mi fa tremare un po' le mani, ma questo è tutto: non mi impedisce di svolgere le mansioni di un ministro e non sarebbe di ostacolo a quelle di un governatore». In Florida molti si ricordano che è cresciuta ai bordi di una palude e una volta, da ragazzina, catturò senza chiedere aiuto a nessuno un coccodrillo che le era entrato in cortile. Una cosa da niente, in confronto alle zanne aguzze degli avversari

che molti anni dopo avrebbe dovuto affrontare a Washington. Le elezioni «di medio termine» dell'anno prossimo saranno il primo esame dell'amministrazione Bush, e se il giovane Jeb venisse sconfitto in Florida la corona di famiglia perderebbe una delle gemme più preziose. Ora, Jeb ha un punto debole: la coda di paglia. Come governatore si è impegnato a difendere dall'inquinamento le spiagge della Florida e i miliardi di dollari che dipendono dal turismo. Ma suo fratello, il presidente, ha appena varato un piano energetico che rimuove molti ostacoli all'estrazione di petrolio. Ora, davanti alle spiagge della Florida ci sono enormi giacimenti, ma se venissero sfruttati ci sarebbe il rischio di una marea nera che metterebbe in fuga i turisti. «La mia priorità - ha dichiarato Janet Reno, sorridendo - sarebbe la protezione delle risorse naturali». Si è schierata così con la parte dell'elettorato che rimpiange il

presidente Clinton. Non importa se la maggior parte degli anticastri di Miami, ricchi e potenti finché si vuole, la odia e non la voterebbe mai. Si tratta di elettori che nel 1998 si sono schierati in massa per Jeb Bush e che anche l'anno prossimo voteranno per i repubblicani in ogni caso, chiunque sia il candidato democratico. La dama di ferro che non si è mai sposata per dedicarsi a tempo pieno all'amministrazione della giustizia ha un altro pregio pericoloso per chi fa politica in America. È contraria alla pena di morte. Questo non le ha impedito, come ministro della giustizia, di autorizzare i procuratori federali a chiedere l'iniezione letale per Timothy McVeigh, e di applicare col massimo rigore una legge che personalmente le dispiace. Jeb Bush, che si presenta come campione intransigente dell'ordine pubblico, potrà difficilmente sostenere di essere più duro di lei. Sarà un bel duello. **b.m.**

Thomas Green si difende e prepara l'appello: continuerò a vivere con la mia famiglia Usa, condannato per poligamia

Nello Utah un mormone con 5 mogli rischia 25 anni

Le sue donne in lacrime dopo il verdetto della giuria

Bruno Marolo

WASHINGTON Da oggi, tolleranza zero per la poligamia. Il verdetto di una giuria ha segnalato il principio della fine per i mormoni dello Utah, che hanno decine di mogli e fingono di non averne alcuna. Dichiarato colpevole tra i singhiozzi delle sue cinque spose, Tom Green, protagonista di una causa celebre, rischia fino a 25 anni di carcere. Il tribunale di Provo, una polverosa cittadina circondata dal deserto, si riunirà il 27 giugno per stabilire la pena. Non è detto che Tom Green vada veramente in prigione. Potrebbe ricevere una condanna mite, con la libertà condizionale. Ma il nuovo corso della legge è tracciato, e le 30 mila persone che ancora praticano la poligamia dovranno adeguarsi.

«Non è giusto - ha gridato piangendo Hannah, di 24 anni, la moglie favorita di Tom Green - si punisce un uomo che ha dedicato tutta la vita alla famiglia». Non si può negare che la famiglia Green sia uno spettacolo, in un'America dove una persona su quattro vive sola. Il patriarca ha 53 anni, le cinque mogli, tra cui due coppie di sorelle, ne hanno da 30 a 35 di meno. Tre delle mogli sono incinte. Tra i 29 figli ci sono giovanotti alti e forti come querce e poppani attaccati al seno. Un libro famoso di Hillary Clinton sosteneva che ci vuole un villaggio per allevare un bambino. Ebbene, nelle zone rurali dello Utah ogni famiglia è un villaggio. La nazione americana non è soltanto la più ricca e progredita del mondo. È anche la più strana, e nel suo vasto territorio si vede di tutto: dagli Amishi della Pennsylvania, che vivono come nel diciassettesimo secolo rifiutando i motori e la luce elettrica, ai mormoni dello Utah, che 160 anni fa decisero di migrare nel deserto pur di non rinunciare alla poligamia. Ovviamente in America la bigamia è un reato grave, e la poligamia una mostruosità talmente inconcepibile che la legge non la menziona neppure. Nel 1890, quando lo Utah è stato ammesso nella federazione degli Stati Uniti, la poligamia è stata abolita dallo Stato e dichiarata punibile con la scomunica dalla chiesa mormone. Di fatto, fino a ieri, Stato e Chiesa chiudevano gli occhi.

Tom Green ha fatto quello che tanti altri facevano. Sposava, una alla volta, ragazzine di 15 anni o meno. Le rendeva madri, e subito dopo divorziava, continuando quasi sempre a vivere con loro. In questo modo, per lo stato civile, ufficialmente aveva al massimo una moglie, e spesso nessuna. Per buona misura, intascava il sussidio per le donne sole con figli a carico, che le sue fedeli ex mogli ritiravano puntualmente per lui. È esemplare il caso di Hannah, che oggi ha 24 anni ed è la moglie, anzi ex moglie convivente, più anziana. Prima di lei, Tom Green aveva sposato sua madre, che era già vedova di un altro mormone. Quando la ragazzina ebbe 13 anni, da figlia adottiva divenne moglie di turno. Nelle campagne intorno a Provo tutti sapevano di questa situazione e nessuno si scandalizzava. Tante altre famiglie di mormoni fondamentalisti, cioè seguaci degli antichi costumi, vivevano così. Nella storia dei mormoni c'è una impresa gloriosa che tutti citano continuamente, come i cinesi la lunga marcia di Mao: la marcia, altrettanto lunga e contrastata, verso lo Utah del profeta Brigham

Young e del suo popolo. Ebbene Brigham Young, quello si che era un uomo, ebbe 55 mogli e qualche centinaio di figli. Impresa tanto più notevole in quanto, ai suoi tempi, non esistevano assegni familiari. E ben vero che, in vista delle olimpiadi invernali nello Utah, il governatore Mike Leavitt aveva annunciato una campagna, presumibilmente blanda, contro

Energia sporca, Bush si difende

Dure critiche dalla California

WASHINGTON Due giorni dopo aver annunciato il proprio controverso piano di emergenza energetica, che ha scatenato le furie degli ecologisti, George W. Bush è ripartito al contrattacco e ai critici ha ribadito quello che è un vecchio tema caro all'amministrazione da lui guidata: il progresso tecnologico permette tranquillamente di fare ciò che un tempo sarebbe magari stato troppo dannoso; una tesi che nei giorni scorsi era già divenuta cavallo di battaglia del vice, Dick Cheney, da molti considerato la vera eminenza grigia dietro il piano, e l'alfiere degli interessi della grande industria. Di suo il presidente Usa, parlando alla radio nel consueto intervento del sabato mattina, ci ha messo un perentorio invito a piantarla con «le vecchie discussioni astiose»; tanto, ha aggiunto, fare diversamente da quanto si va preparando significherebbe solo peggiorare la situazione. «Tropo spesso», ha ammonito Bush, «agli americani è richiesto di prendere partito tra la produzione di energia e la protezione dell'ambiente. La verità è che le due cose non costituiscono in se stesse priorità tra loro in competizione. Ambedue possono essere conseguite grazie alle nuove tecnologie e con una nuova visione d'insieme. È tempo ormai di lasciarsi alle spalle le vecchie discussioni rancorose», ha incalzato, «e di costruire invece un nuovo consenso, positivo». Con la tecnologia avanzata, con una regolamentazione ben fatta e anche con il puro e semplice buon senso possiamo aumentare la nostra produzione di energia nel momento stesso in cui tuteliamo anche l'ambiente.

Bush ha sottolineato che se evitasse di attuare quello che ha in mente,

Young e del suo popolo. Ebbene Brigham Young, quello si che era un uomo, ebbe 55 mogli e qualche centinaio di figli. Impresa tanto più notevole in quanto, ai suoi tempi, non esistevano assegni familiari. E ben vero che, in vista delle olimpiadi invernali nello Utah, il governatore Mike Leavitt aveva annunciato una campagna, presumibilmente blanda, contro

la poligamia. Ma forse Tom Green sarebbe rimasto indisturbato se non avesse sfidato il governatore lasciandosi intervistare dalle televisioni nazionali. «Ho cinque mogli davanti a Dio - aveva detto - ma nessuna davanti allo Stato: non ho trasgredito alcuna legge, né religiosa né civile». E invece, una giuria di cinque donne e tre uomini ha deciso che cinque mogli di



Il poligamo Tom Green con tutta la sua famiglia Douglas/Ansa

alla natura potrebbero venire autentici danni a causa della necessità di scongiurare eventuali interruzioni nella somministrazione dell'energia elettrica facendo ricorso a generatori di riserva, assai più inquinanti, e continuando a mantenere in attività, per troppo tempo e con un eccesso di sfruttamento, vecchie centrali dalla minore efficienza. «Abbiamo bisogno di agire», ha messo in guardia gli ascoltatori, «per prevenire black-out più frequenti e più generalizzati». Bush non ha mancato di far notare che un'ipotetica bocciatura del suo piano si tradurrebbe in notevoli difficoltà anche per le famiglie, costrette ad affrontare esborsti esorbitanti per bollette della corrente destinate di questo passo a schizzare a livelli record. Non una parola, invece, sulla specifica situazione di crisi nella quale si dibatte la California, e il cui oblio aveva indotto il governatore del più importante Stato Usa, il democratico Gray Davis, a chiedersi polemicamente in pubblico da che parte stia mai l'inquinato della Casa Bianca.

Medio Oriente, le parole dell'odio

Segue dalla prima

Eyad El Sarraj è uno psichiatra palestinese che vive e lavora nella striscia di Gaza. Ha raccontato che da bambino gli avevano insegnato ad odiare gli ebrei, i mostri assassini che avevano cacciato il suo popolo dalla loro casa. Il primo ebreo lo incontrò a 12 anni, all'epoca della guerra di Suez. Era terrorizzato, poi si accorse che il giovane soldato era impaurito quanto lui. «Mi chiesi se avevano gli stessi sentimenti che abbiamo noi». Il secondo lo incontrò durante la guerra dei Sei giorni. Il soldato gli chiese: «Sei stato lontano dalla famiglia a lungo? Spero che li troverai tutti in buona salute». «Penso che decisi allora che gli ebrei erano esseri umani come noi, e non sarei mai stato capace di ucciderne uno». Non è un collaboratore degli israeliani. Ma è convinto che «gli israeliani che appaiono come i padroni siano di fatto vittime

di una storia di dolore, sofferenze e ghetti». «circondati come sono da un oceano di odio da parte di arabi che non riescono ad accettare la sconfitta». L'unica soluzione, sostiene, è che «palestinesi ed israeliani si rendano conto che sono interdipendenti». Quel che prevalgono invece ora sono proprio odii, paure e sospetti reciproci. Non ci si limita più a non menzionare l'esistenza di Israele nei libri di testo per le scuole palestinesi. Una ricerca condotta dal Centro di Gerusalemme per i media e le comunicazioni ha rilevato che il 73,7% dei residenti nelle aree controllate dall'Autorità palestinese approverebbe gli attentati suicidi. Pare che il 90% di quel che viene trasmesso dalle televisioni palestinesi esorti alla vendetta contro i crimini israeliani. Ben tre volte, solo nelle ultimi due mesi, sarebbe stato trasmesso un hadith (decreto orale, spesso attribuito allo stesso Profeta), che proclama l'uccisione

degli ebrei per decreto di Allah. Rimbalsano dal Cairo commenti come quello apparso su Al Akhbar un mese fa su «Hitler, benedetta sia la sua memoria, che ha vendicato i palestinesi in anticipo», o la preghiera di Saddam Hussein «Allah stramaledica gli ebrei». Da Gerusalemme la preghiera del fondatore del partito religioso Shas, il rabbino Yossef Ovadia: «Possa il Santo annientare le vipere arabe, sterminare la loro progenie».

Detto fatto, occhio per occhio, dente per dente, infante per infante. Con una persona colta e ragionevole come Sherri Lederman Mandell, la madre di uno dei due ragazzi lapidati e tagliati a pezzettini, che ancor prima della tragedia aveva scritto: «Abbiamo sognato la pace ad occhi chiusi. Ora i nostri occhi sono aperti... C'è una battaglia in corso. Nasce dal fatto che avevamo dato tutto quel che potevamo. Dar di più non ha senso». E con i

coloni che ora invitano Sharon a farla finita coi palestinesi, i servizi ad ammazzare Arafat, accusato di incoraggiare i terroristi. La cosa più agghiacciante è però che né Ariel Sharon né Yasser Arafat abbiano speso una parola per calmare la tempesta di odio, anzi l'abbiano quasi deliberatamente fomentata. Quel che pensa, Sharon l'ha esposto nel modo più chiaro in un'intervista al quotidiano Haaretz lo scorso aprile. «La guerra d'indipendenza non è finita. Il 1948 ne è stato solo il primo capitolo... Oggi la gente non si appassiona più tanto all'idea di conquistare un ettaro di terra, e poi un altro ettaro.

Io continuo invece ad appassionarmi», ha detto. Suona come il vecchio Ben Gurion, non il Ben Gurion socialista ma nazionalista, che prometteva prima la partizione e poi l'«intera Israele» e profetizzava: «Dovremo combattere ancora cent'anni». Ma il messaggio perce-

pito dai palestinesi è: «Non vi daremo niente, anzi riprenderemo anche quel che avete». Non meno brutale è stato Arafat nel discorso registrato per l'occasione dell'anniversario di Israele, la naqba, il giorno della catastrofe per gli arabi: «Non gli cederemo un centimetro di terra», ha detto. Rieccoci: vuole buttarci a mare, il modo in cui è stato percepito dagli israeliani.

E come se si fossero messi d'accordo a tornare indietro di 10 anni, a cancellare Oslo. Si pensava, naufragata la prospettiva di un forse impossibile accordo globale, Arafat e Sharon potessero accordarsi ad una pace fredda. Sono invece finiti e sembrano caldeggiare una guerra calda permanente a bassa intensità. Gli esperti di strategia le hanno persino trovato un nome: «zuta», piccola guerra. Ma come fanno ad essere sicuri che continuerà ad essere piccola?

Sigmund Ginzberg

Assemblea nazionale dei quadri e delegati

FP CGIL

più forte la democrazia con la partecipazione

autunno 2001: rinnovo delle RSU

CGIL

Introduce: Laimer Armuzzi

Interviene: Olga D'Antona

Conclude: Sergio Cofferati

ROMA • Lunedì 21 maggio 2001, ore 10 • PALACISALFA Viale Oceano Atlantico, 271/D • Ang. Via Cristoforo Colombo (EUR)